

Israele-Palestina, la guerra in otto punti

1. Cosa sono Israele e la Palestina?

Israele è uno Stato ebraico situato in Medio Oriente. La Palestina è costituita da due territori non indipendenti, i cui abitanti sono di etnia araba e in prevalenza musulmani: la West Bank, il cui nome deriva dal fatto che sorge sulla costa occidentale del fiume Giordano, e Gaza.

FRONTIERE MAI DEFINITE. Ufficialmente non esiste un confine riconosciuto a livello internazionale tra Israele e Palestina.

Le frontiere sono oggetto di contenziosi, come anche lo status della Palestina: alcuni governi la considerano Paese indipendente, altri (tra cui Usa, Germania e Regno Unito) un insieme di territori sotto l'occupazione israeliana.



2. Perché israeliani e palestinesi combattono?

La motivazione principale del conflitto non è, a dispetto di quanto molti credono, di carattere religioso.

La disputa riguarda, *in primis*, chi ha diritto a quali territori e come questi devono essere amministrati.

IN MANO AGLI ESTREMISTI. Il tentativo, lungo decenni, di risolvere questo problema ne ha creato un altro: la gestione della coesistenza tra israeliani e palestinesi, che è sfociata da un lato nell'occupazione militare e dall'altro nell'azione terroristica di alcuni gruppi armati.

Il sovrapporsi di queste due dimensioni ha aumentato le frizioni e favorito la nascita di fazioni estremiste, che rifiutano ogni compromesso e mirano alla distruzione dell'altro. Una deriva che ha fatto deragliare il processo di pace.

I movimenti palestinesi	AL FATAH 	Movimento fondato nel 1956 da Yasser Arafat. È la principale organizzazione dell'Olp	Con gli Accordi di Oslo (1993) Al Fatah è riconosciuto come il partito di governo nei Territori palestinesi
	HAMAS 	Fondato nel 1987, all'inizio della prima Intifada, da simpatizzanti dei Fratelli musulmani tra cui figurava lo sceicco Ahmed Yassin Il movimento si propone la distruzione dello Stato ebraico e la fondazione di uno Stato islamico	Si è sempre opposto al processo di pace e ai negoziati con Israele Nel 2007 ha espulso Al Fatah dalla Striscia di Gaza e ha preso il controllo completo dell'area
	JIHAD ISLAMICA 	Movimento radicale fondato all'inizio degli anni Ottanta nella Striscia di Gaza Obiettivo dichiarato dell'organizzazione è "espellere gli occupanti sionisti" e creare in Palestina uno Stato islamico	Mantiene dei forti legami con l'Iran e i guerriglieri libanesi Hezbollah Le Brigate Al Quds sono la sua ala militare

ANSA centimetri

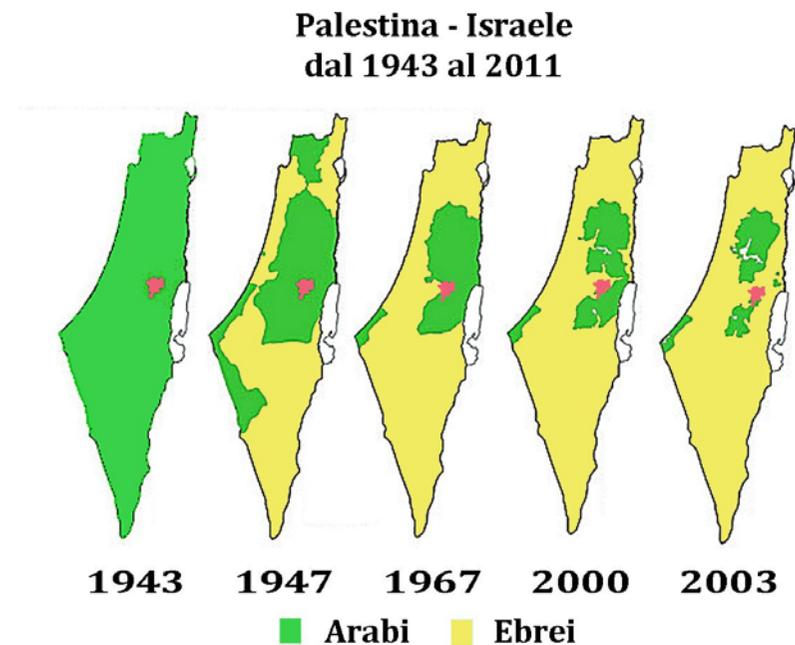
3. Com'è iniziato il conflitto?

Il conflitto affonda le proprie radici nei primi anni del Novecento, quando l'area in questione (abitata principalmente da arabi e musulmani) faceva parte dell'Impero ottomano.

Alla fine della Prima guerra mondiale, la Società delle Nazioni trasferì la Palestina sotto il controllo dell'Impero britannico, il quale si fece promotore della costituzione di un 'focolare nazionale' nella regione, favorendo lo stanziamento di migliaia di ebrei, principalmente europei. Le ondate migratorie furono alimentate dal cosiddetto movimento sionista, che prometteva la fondazione di uno Stato ebraico in patria. Sul finire degli Anni 30, visti i crescenti scontri, l'amministrazione britannica cercò di limitare gli sbarchi, ma l'avvento del Nazismo rese lo sforzo inutile.

NEL 1947 IL PRIMO TENTATIVO DI SPARTIZIONE. Nel 1947 l'Onu approvò un piano per dividere l'area tra Palestina e Israele, mettendo Gerusalemme, città sacra per entrambi i popoli, «sotto regime speciale internazionale».

Un anno più tardi i palestinesi si ribellarono, per cercare di mantenere il proprio Stato unito, ma furono sconfitti. Israele, tuttavia, si spinse ben oltre i confini imposti dall'Onu e conquistò la metà occidentale di Gerusalemme. Intere comunità di palestinesi vennero cacciate: 700 mila furono in tutto i rifugiati, i cui antenati oggi ammontano a 7 milioni. La guerra del '48 si concluse con l'occupazione militare da parte di Israele di tutti i territori un tempo noti come Palestina, tranne Gaza e West Bank.



4. Perché Israele occupa Gaza e West Bank?

L'occupazione di Gaza e West Bank da parte di Israele iniziò nel 1967 e fu il risultato della Guerra dei sei giorni, scoppiata tra Tel Aviv e i 'vicini' arabi (Egitto, Siria, Iraq, Giordania).

Fino ad allora Gaza era controllata dal Cairo, la West Bank da Amman. Israele vinse e strappò anche le alture del Golan alla Siria (annesse nel 1981) e la penisola del Sinai all'Egitto ('restituita' nel 1982).

Ufficialmente Tel Aviv ha ritirato truppe e coloni dalla Striscia nel 2005, ma mantiene sul territorio un embargo totale che l'ha trasformato in una sorta di «prigione a cielo aperto»: nessuno entra, nessuno esce.

500 MILA COLONI NEI TERRITORI OCCUPATI. C'è poi la questione dei coloni israeliani (500 mila secondo le ultime stime) che abitano la West Bank, in violazione della legge internazionale che proibisce alle forze occupanti di muovere i propri cittadini nelle aree invase. La loro presenza rende la vita dei palestinesi ancora più complicata, dato che il governo di Tel Aviv si trova 'costretto' a incrementare le misure di sicurezza sul territorio. In ottica futura, e in un eventuale accordo di pace, Israele potrebbe rivendicare le zone abitate dai coloni.



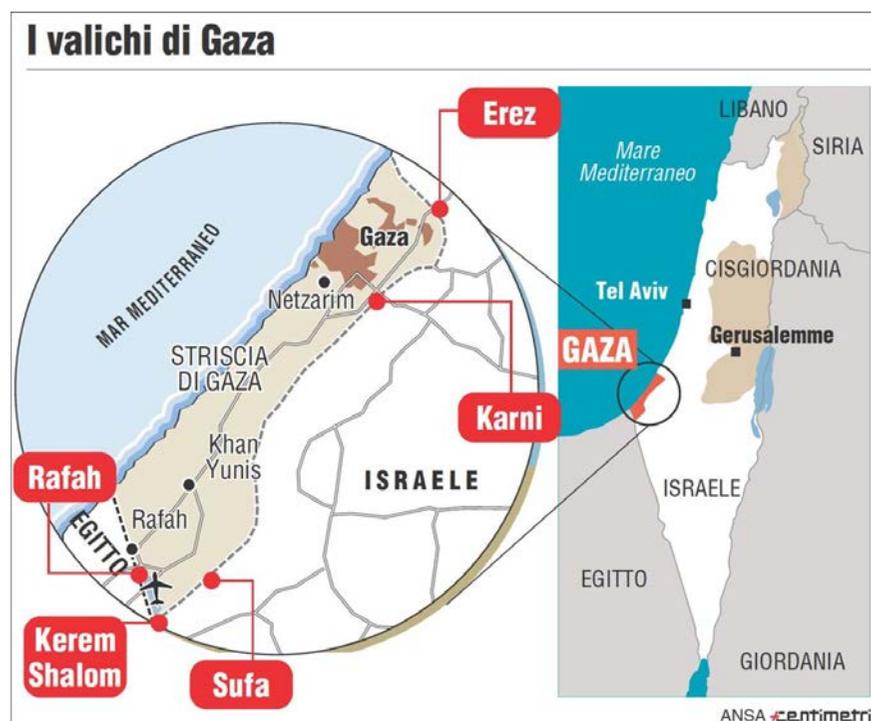
5. Quali sono le ragioni del conflitto odierno?

Quello scoppiato a luglio 2014 è solo l'ultimo conflitto in 27 anni tra Israele e Hamas, organizzazione politica e paramilitare palestinese creata nel 1987, che ha come obiettivo la distruzione dello Stato ebraico e la cui attività è considerata dai Paesi occidentali «terroristica» per via degli attacchi contro i civili.

Hamas, che da otto anni governa a Gaza, è stata ripetutamente oggetto di raid aerei da parte delle forze israeliane, le quali nel 2006 e nel 2009 hanno dato il LA anche a operazioni via terra.

L'OMICIDIO DI TRE GIOVANI ISRAELIANI HA SCATENATO L'OCCUPAZIONE. Lo stesso è accaduto il 18 luglio 2014: la causa scatenante di questa ultima invasione è stata, secondo le motivazioni ufficiali fornite da Tel Aviv, l'uccisione da parte di Hamas di tre giovani israeliani, avvenuta il 10 giugno.

Anche se i membri dell'organizzazione hanno agito indipendentemente, i vertici hanno pubblicamente elogiato il triplice assassinio. È iniziata così un'escalation di violenze, da una parte e dall'altra, che è costata la vita - al 22 luglio - a 605 palestinesi (circa il 70% sono civili) e 27 militari israeliani. L'obiettivo dell'operazione via terra di Tel Aviv è la chiusura dei tunnel che consentono ai membri di Hamas di entrare e uscire da Gaza e rifornirsi, tra le altre cose, di armi.

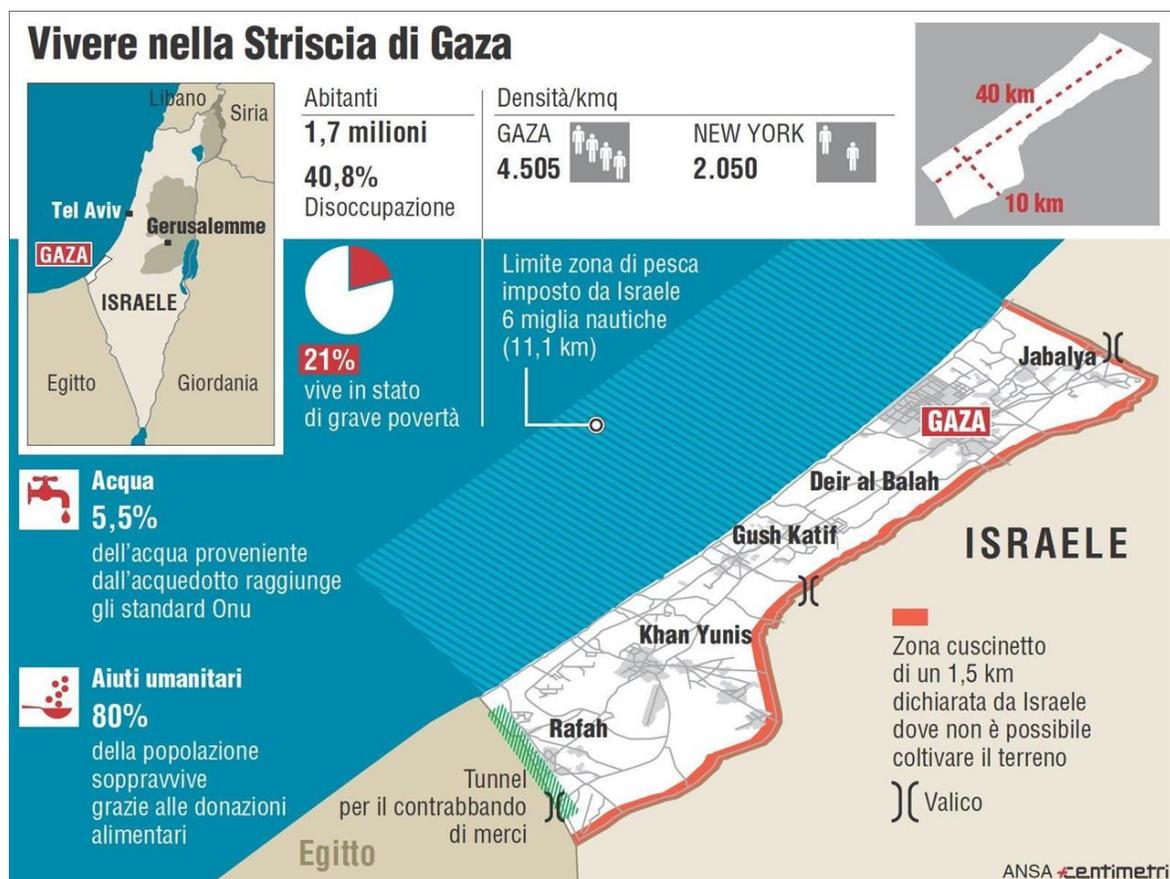


6. Perché le violenze continuano?

La dedizione di Hamas al terrorismo e quella di Israele alla distruzione imprigiona Gaza in un conflitto che si ripercuote innanzitutto sui civili palestinesi. Sia in termini di morti, sia in termini di condizioni di vita, con l'embargo che strangola l'economia della Striscia e crea terreno fertile per gli estremisti.

MOLTI PALESTINESI SCELGONO LA LINEA DURA. Diversa la situazione nella West Bank dove i leader palestinesi sono più inclini alla negoziazione e al compromesso.

Una politica che ha portato a uno stato di occupazione continua e che spiega come tanti palestinesi possano considerare preferibile la strada della «resistenza» in atto a Gaza.



7. Come può terminare il conflitto?

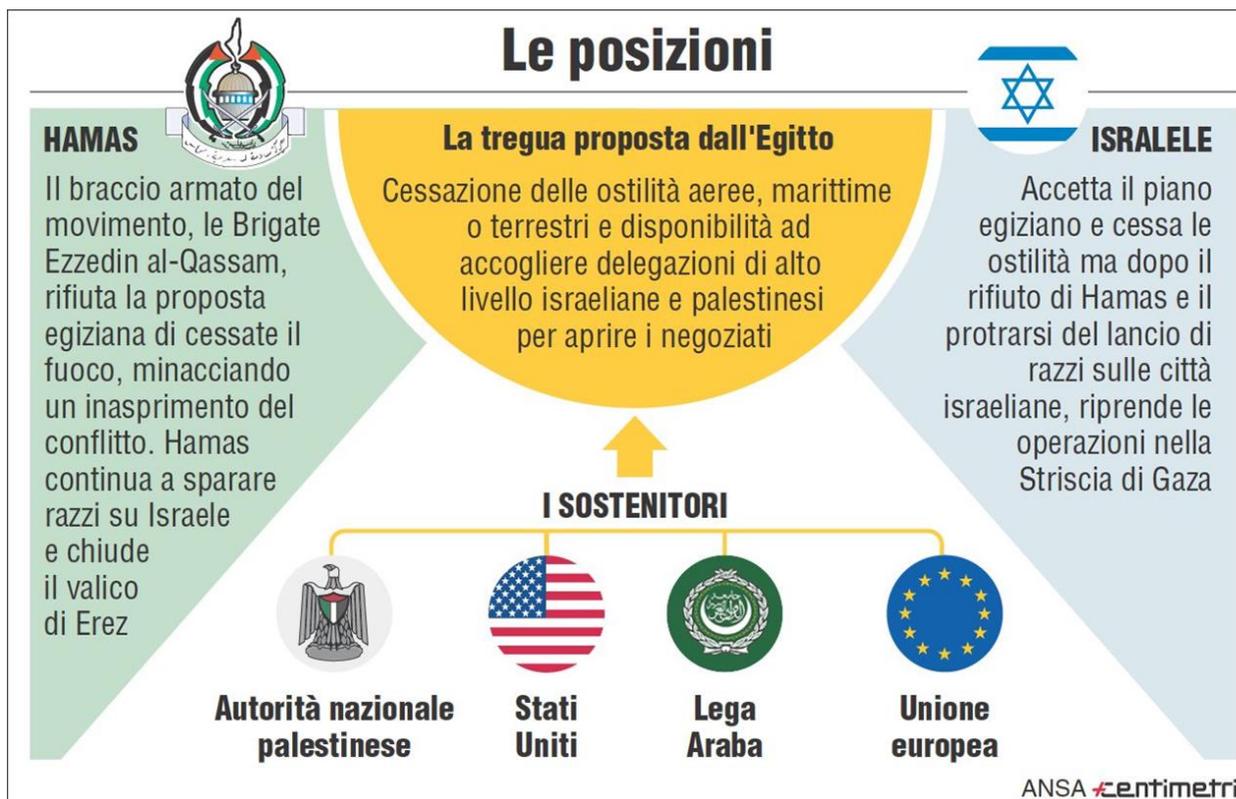
Le strade possibili sono tre, di cui una sola è pacifica, benché estremamente difficile da perseguire.

La soluzione dello Stato unico prevede la cancellazione dei confini interni e la creazione di un Paese pluralista in cui convivano israeliani e palestinesi. Un'ipotesi complicata, innanzitutto per una questione demografica: la popolazione araba sarebbe nettamente superiore, in termini numerici, a quella ebraica e, visti i trascorsi storici, farebbe di tutto per affermare la propria identità.

DUE STATI GARANTIREBBERO LA PACE. Gli israeliani da parte loro non accetterebbero mai di essere messi in minoranza e perdere quanto ottenuto, giustamente o meno, negli ultimi decenni.

La seconda 'soluzione', sostenuta dalle fazioni più estremiste (tra cui Hamas e le frange di destra dei coloni israeliani), sarebbe la distruzione di una delle due parti in causa.

La terza, l'unica in grado di garantire la pace, consiste nella creazione di due Stati: uno palestinese e uno israeliano, ma le tensioni che caratterizzano il conflitto rendono un accordo estremamente complicato.



8. Perché è così difficile siglare la pace?

Quattro sono i fattori che rendono così difficile arrivare alla soluzione dei due Stati.

In primis, Gerusalemme: entrambe le parti considerano la città la loro capitale. E la disposizione stessa dei luoghi sacri, ebraici e musulmani, fanno sì che una divisione della cosiddetta *Old City* scontenterebbe sia israeliani sia palestinesi. C'è poi da considerare la questione della West Bank, sui cui confini non esiste un accordo preciso. Potrebbero essere utilizzati quelli definiti in occasione dell'armistizio del 1948, ma la presenza delle colonie israeliane (in espansione continua) all'interno del territorio complica la faccenda.

TEL AVIV TEME UNA PALESTINA INDIPENDENTE. Capitolo rifugiati: come detto, attualmente, sono 7 milioni circa. La Palestina chiede che sia concesso loro di tornare nella terra che fu dei padri, nell'attuale Israele, e godere di pieni diritti. Tel Aviv si oppone perché, nel caso in cui questo accadesse, la popolazione ebraica sarebbe in netta minoranza.

Ultimo, ma non per importanza, il tema della sicurezza. La Palestina altro non chiede che la costituzione di uno Stato sovrano, mentre per la controparte le cose sono un po' più complesse. Israele infatti teme che una Palestina indipendente possa trasformarsi in un Paese ostile e allearsi con i vicini arabi del Medio Oriente. A preoccupare Tel Aviv è anche il potere che Hamas potrebbe conquistare nella West Bank, sulla scia di quanto fatto a Gaza.

LA PRIMA INTIFADA è chiamata l'Intifada delle pietre. La sera dell'8 dicembre 1987 un autotreno israeliano travolse un veicolo a Nord di Gaza: quattro manovali palestinesi rimasero uccisi, altri sette feriti. Il giorno successivo, durante i funerali, il campo profughi di Jabalya dove le vittime abitavano insorse e un'ondata di collera popolare travolse le pattuglie israeliane.

LA SECONDA INTIFADA, nota come Intifada di Al Aqsa, fu ancora più violenta e sanguinosa delle precedenti: in questo senso fu simbolica, due giorni dopo l'esplosione degli scontri, la morte ripresa dalle telecamere del 12enne palestinese Mohammad Al Durra, ucciso tra le braccia del padre. Si concluse con un bilancio altissimo di vittime: 4.700 morti in poco meno di cinque anni, l'80 per cento dei quali palestinesi.

LA TERZA INTIFADA, nota come *Intifada* dei coltelli, fu un'ondata di violenze che scoppiò in Israele all'inizio di ottobre 2015: decine di israeliani in Cisgiordania, a Gerusalemme e altre zone del paese furono uccisi in attacchi all'arma bianca o investiti da veicoli guidati dai terroristi.

IL RISCHIO DI UNA NUOVA INTIFADA. Fu l'inizio della prima Intifada (in arabo "sollevazione"), nota anche come Intifada delle Pietre, perché proprio i lanci di pietre da parte dei giovani palestinesi contro i ben armati soldati di Tel Aviv colpirono l'opinione pubblica internazionale. A 30 anni esatti di distanza, con il recente riconoscimento da parte degli USA di Donald Trump di Gerusalemme come capitale di Israele, l'eventualità di una nuova rivolta, già minacciata da Hamas, rischia seriamente di concretizzarsi.

Non solo, il caos in Palestina potrebbe contagiare tutto il Medio Oriente con conseguenze molto gravi.

IL PROBLEMA DEI PROFUGHI

I **rifugiati palestinesi** o **profughi palestinesi** sono persone, prevalentemente arabi palestinesi, che sono fuggiti o sono stati espulsi nel corso della Guerra arabo-israeliana del 1948 dalle loro case in quella parte del Mandato britannico della Palestina che è diventato il territorio dello Stato di Israele. L'ONU definisce "rifugiato palestinese" una persona "il cui normale luogo di residenza è stata in Palestina tra il giugno 1946 e maggio 1948, che ha perso sia l'abitazione che i mezzi di sussistenza a causa della guerra.

La definizione di rifugiato copre anche i discendenti delle persone divenute profughi nel 1948 indipendentemente dalla loro residenza nei campi profughi palestinesi o in comunità permanenti.

Il numero di profughi palestinesi per l'ONU è passato da 711.000 nel 1950 a oltre cinque milioni di registrati nel 2015, e precisamente **5.149.742 (2.117.361 in Giordania, 1.276.929 nella Striscia di Gaza, 774.167 in Cisgiordania, 528.616 in Siria e 452.669 in Libano).**



IL MASSACRO DI SABRA E CHATILA

Durante la prima guerra del Libano, tra il 16 e il 18 settembre 1982, nel quartiere di Sabra e nel campo profughi di Shatila, alla periferia ovest di Beirut, tra i 1.500 e i 3.000 palestinesi furono uccisi dalle falangi cristiano-maronite e dall'esercito del Libano del Sud, con la complicità di Israele, che aveva lanciato la sua operazione "Pace in Galilea", invadendo il paese per la seconda volta.

Una strage di tre giorni, tra uomini armati e persone accerchiate. La milizia comandata da Elia Hobeika con asce, coltelli e fucilazioni di massa tortura, stupra e uccide migliaia di rifugiati civili palestinesi indifesi, la maggioranza di essi bambini, donne e anziani, con l'esercito israeliano a impedire la fuga dei civili.

L'allora ministro della Difesa israeliano Ariel Sharon fu successivamente accusato di essere a conoscenza dei fatti. L'Assemblea generale dell'Onu definì l'operazione un genocidio con una risoluzione approvata il 16 dicembre dello stesso anno. Non ne seguì alcuna condanna.

In Libano la vicenda venne rimossa dalla memoria collettiva e non fu mai aperta nessun inchiesta. Molti dei capi falangisti godettero anche di una certa fortuna politica dopo la fine della guerra civile.

In Israele, l'inchiesta individuò alcune responsabilità "moralì" da parte dell'esercito israeliano, ma affermò l'impossibilità di distinguere fra azioni di guerra e crimini individuali. Molti documenti su Sabra e Chatila sono ancora coperti da segreto militare.



Oggi ai profughi palestinesi si sono aggiunti migliaia di rifugiati della guerra in Siria. Tutti vivono ai margini, tra malattie, violenza e aggressività.

La superficie dei campi è stata stabilita dallo Stato libanese nel 1948 ed è ancora la stessa, nonostante l'aumento della popolazione, visto che la quarta generazione di profughi vive nella stessa casa e nello stesso campo, dato che non hanno il diritto di acquistare un'abitazione. I giovani in particolare vivono in uno stato di disperazione derivante dalle difficili condizioni di vita e dalla situazione di discriminazione nei loro confronti, visto che viene impedito l'esercizio di molte professioni, come quelle di medico, ingegnere, farmacista: ci sono ben 37 professioni che i palestinesi in Libano non possono esercitare.